

Oltre a tutti i testi scritti, questo volumetto contiene un'ampia selezione delle foto inserite in ciascuna delle quattordici sezioni in cui è articolata la mostra itinerante "L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo", esposta per la prima volta a Treviso nel dicembre 2000: uno strumento agile ed essenziale, particolarmente utile in ambito scolastico, per conservare e valorizzare nel tempo un'iniziativa culturale dotata di notevoli potenzialità conoscitive.

€ 4.13

Provincia di Treviso
Assessorato alla Cultura
FAST



Città di Treviso



Regione Veneto



L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo

Guida alla mostra storico-fotografica

a cura di Amerigo Manesso e Livio Vanzetto

**ISTR
ESCO**
ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
DELLA MARCA TREVIGIANA

**I materiali della pubblicazione vengono riportati
per gentile concessione della SVE Società Veneta Editrice**

© Istresco 2001
Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
della Marca trevigiana
via S. Ambrogio di Fiera, 60
Treviso
tel. e fax 0422 410928
e-mail istresco@tin.it
www.istresco.org
progetto grafico: Amerigo Manesso

Stampa GRAFICA 6
Scandolara di Zero Branco (TV)

L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo

Guida alla mostra storico-fotografica

a cura di Amerigo Manesso e Livio Vanzetto

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
della Marca Trevigiana



PROVINCIA DI TREVISO Assessorato alla Cultura
F.A.S.T. - Foto Archivio Storico Trevigiano
REGIONE DEL VENETO - CITTA' DI VITTORIO VENETO - CITTA' DI TREVISO

e con la collaborazione dell'ISTRESCO- Treviso

L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo

Mostra storico-fotografica

Treviso: Salone dei Trecento Palazzo dei Trecento
9 dicembre 2000 - 26 dicembre 2000

COMITATO ORGANIZZATORE

ISTRESCO- Treviso
Provveditorato agli Studi di Treviso
ADREV - Venezia
Trevisani nel Mondo - Treviso

CURATORE

Amerigo Manesso (ISTRESCO - Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca Trevigiana)

TESTI

Livio Vanzetto, Amerigo Manesso

CONSULENZA STORICA

Emilio Franzina, Livio Vanzetto

ORGANIZZAZIONE, SEGRETERIA, GESTIONE IMMAGINI

FAST- Foto Archivio Storico Trevigiano - Direttore responsabile: Adriano Favaro (Tiziana Ragusa, Miranda Malacrida, Roberto Ros) - Ufficio Cultura Provincia di Treviso, via San Liberale 8 - 31100 Treviso

Tel 0422 656139; fax 0422 410749.

Informazioni sulla mostra nel sito WWW.fotostorica.it ;

Presentazione

La mostra itinerante "L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo", prodotta grazie alla collaborazione tra enti locali e Istresco, continua a suscitare il consenso e l'interesse dei numerosi visitatori, che apprezzano particolarmente la sua impostazione rigorosa e, nel contempo, divulgativa.

La proposta dell'assessore provinciale alla cultura Marzio Favero di realizzare un prodotto culturale di buona qualità ma accessibile anche al grande pubblico è stata fin dall'inizio pienamente condivisa dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, un ente culturale che trae dalle sue origini resistenziali, oltre all'ispirazione ideale, anche il carattere "popolare" della pratica di ricerca scientifica. Libero luogo di incontro di tradizioni e ambiti culturali diversi, non escluso quello accademico, l'Istresco, anche con questa iniziativa, riconferma la sua volontà di rimanere espressione di quei ceti popolari che si ricobbero nella resistenza; quegli stessi ceti popolari che, prima e dopo la guerra, alimentarono massicciamente il fenomeno migratorio trevigiano qui documentato e che, in questi ultimi decenni, parallelamente ad una notevole crescita economica, hanno saputo produrre al loro interno, pur tra mille difficoltà, anche qualche intellettuale nuovo, radicato nella realtà locale e capace di interpretarla.

Per agevolare la visita alla mostra e la comprensione degli aspetti dell'emigrazione, si è ritenuto utile stampare, dopo la sintesi già comparsa nella rivista "Fotostorica", questa piccola guida, un catalogo in versione ridotta da diffondere soprattutto nelle scuole.

Oltre a tutti i testi scritti, questo volumetto contiene un'ampia selezione delle foto inserite in ciascuna delle quattordici sezioni nelle quali è articolata la mostra: uno strumento agile ed essenziale per conservare e valorizzare nel tempo un'iniziativa culturale dotata di notevoli potenzialità conoscitive; particolarmente utile in ambito scolastico, specie se abbinato al "Dossier didattico" sull'emigrazione realizzato in questa stessa circostanza, sempre in collaborazione con la Provincia e il Comune di Treviso, da Amerigo Manesso, curatore della mostra e responsabile della Sezione Didattica dell'Istresco.

Treviso, marzo 2001.

Nota introduttiva

Questa mostra storico-fotografica non è nata dall'intenzione di raccontare ancora una volta cosa sia stata l'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo e non si propone neppure di dire cose nuove o di arricchire la serie dei punti di vista che si possono enumerare. Non vuole essere nemmeno un evento celebrativo e non risponde, di certo, alle suggestioni di una moda del momento.

Quello che proponiamo è un percorso che intende mostrare i principali aspetti del fenomeno emigratorio veneto. Al visitatore si offrono non uno ma numerosi fili, invitandolo ad essere autore di nuove trame e ad addentrarsi nei molteplici percorsi delle storie dell'emigrazione. Storie al plurale, perché l'esodo, temporaneo o definitivo, di oltre tre milioni di veneti è storia locale del percorso di una regione dall'arretratezza allo sviluppo, ma anche storia di un'economia e di un mercato del lavoro che da oltre un secolo parlano il linguaggio della globalizzazione. Storia di tutti coloro che sono partiti, ma anche di quelli che sono rimasti; di chi ha trovato fortuna, ma anche di chi è tornato indietro; storia del successo delle comunità venete nel mondo, ma anche di integrazioni più difficili e faticose.

Queste ed altre trame ancora fanno da ordito alle immagini e ai testi della mostra, che è anche un invito a scandagliare i meccanismi della memoria. Non solo quella dei protagonisti, affidata alle testimonianze e ai ricordi plasmati dal tempo, ma soprattutto la memoria rimossa di un evento che non appartiene alla nostra coscienza civile e non compare, se non marginalmente, nei testi di scuola.

E tutto questo non solo nella prospettiva di un debito da saldare con il passato, quanto nella consapevolezza che il presente, carico delle tensioni che si vivono in ogni terra di immigrazione, ha bisogno di strumenti e di un metodo per essere affrontato.

SEZIONI DELLA MOSTRA

1. LA SOCIETA' DI PARTENZA

L'espulsione
L'attrazione

2. IL VIAGGIO

La partenza
La traversata
L'arrivo
Sbarcare a Buenos Aires

3. VERSO L'IGNOTO

La frontiera

4. L'ABITAZIONE: capanne, case, palazzi

Nascita di una città: Caxias do Sul

5. LAVORARE LA TERRA

Colonie agricole in Sudamerica
Attività agricole tradizionali
Il vino
Attività connesse all'agricoltura
Tabacco, cotone e canna da zucchero

6. CAVATORI E MINATORI

A spaccar pietre
Lavoro in miniera
Vivere da minatori

7. LAVORATORI NELL'INDUSTRIA

L'emigrazione organizzata dal fascismo

8. VIVERE IN BARACCHE

9. INTOLLERANZA E XENOFOBIA

10. ARTIGIANI COMMERCianti E INDUSTRIALI

Da muratori a impresari
Il lavoro nei servizi
Artigiani e industriali

11. I VALORI DELLA TRADIZIONE

La famiglia
Matrimonio per procura
La religione
Assistenza religiosa agli emigrati
La scuola
La festa

12. AUTORAPPRESENTAZIONI

13. VOLTÌ

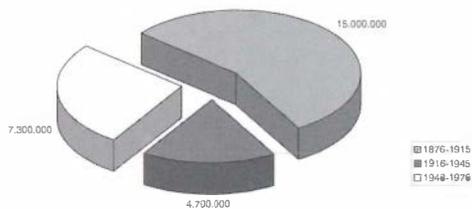
14. VENETO OGGI: TERRA DI IMMIGRAZIONE



Carreiros venetos em trânsito em Fagundes Varela. Rio Grande do Sul, anos trinta.
Prefeitura de Fagundes Varela

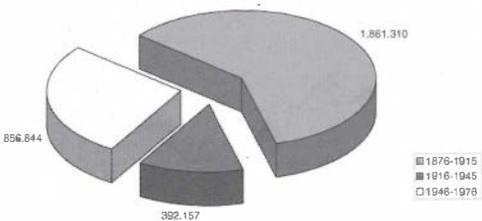
Espatri dall'Italia 1876-1976

E. Franzina, *Gli Italiani al nuovo mondo*, Milano, 1995.



Espatri dal Veneto 1876-1976

E. Franzina, *Gli Italiani al nuovo mondo*, Milano, 1995.



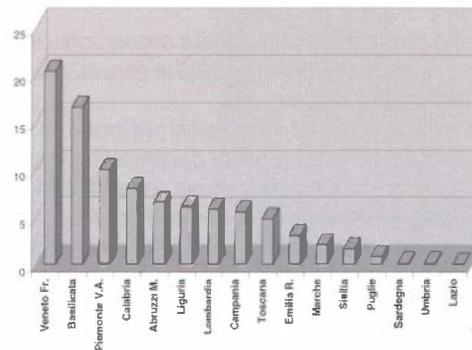
Statistiche migratorie

La documentazione statistica relativa al fenomeno migratorio appare disomogenea, frammentaria, disorganica e, in definitiva, scarsamente attendibile anche a giudizio degli specialisti del settore. Nel corso dei decenni, sono spesso cambiati i criteri di rilevazione, le fonti utilizzate, le stesse definizioni delle grandezze da misurare. Per tali ragioni, appaiono aleatori soprattutto i confronti tra dati relativi a periodi diversi.

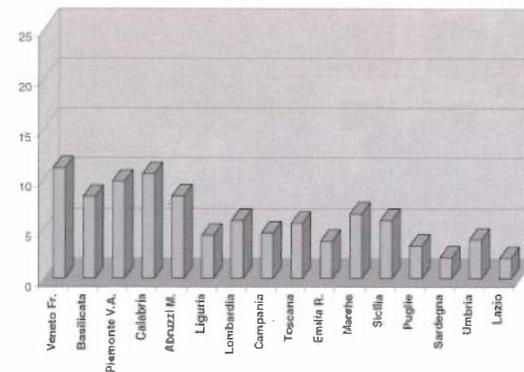
Tuttavia, alcune indicazioni sulla consistenza dei flussi migratori sono ugualmente entrate nell'uso corrente e vengono tenute per buone quasi per convenzione: un'idea bisogna pur farsela. E allora diremo anche noi che dal Veneto sono espatriati, tra il 1876 e il 1976, oltre tre milioni di persone, su un totale nazionale di ventisette milioni. Per interpretare correttamente queste grandezze, desunte dalle pubblicazioni ufficiali dell'Istat, sarebbero necessari mille distinguo e mille precisazioni; basti dire, ad esempio, che un lavoratore stagionale che in dieci anni si recava venti volte all'estero veniva conteggiato come se si trattasse di venti diversi emigrati. In ogni caso, comunque li si guardi, i dati disponibili collocano il Veneto ai primi posti tra le regioni italiane per consistenza dell'emigrazione.

Per quanto riguarda la provincia di Treviso, sono molto interessanti e utili, anche se limitati al periodo di fine Ottocento, i dati disaggregati a livello distrettuale che dimostrano come l'emigrazione "propria" - cioè definitiva - abbia coinvolto, tra 1876 e 1900, circa un quarto della popolazione della nostra provincia, con percentuali particolarmente elevate soprattutto in zone di pianura come l'Opitergino e la Castellana.

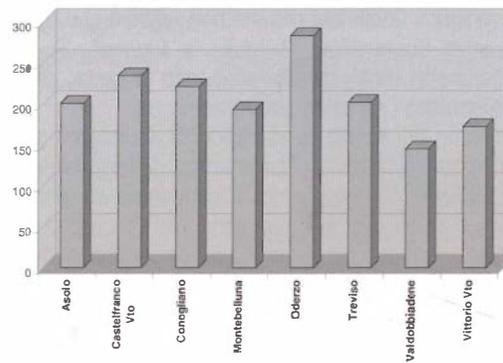
ESPATRI MEDI ANNI PER 1.000 ABITANTI
1881-1890



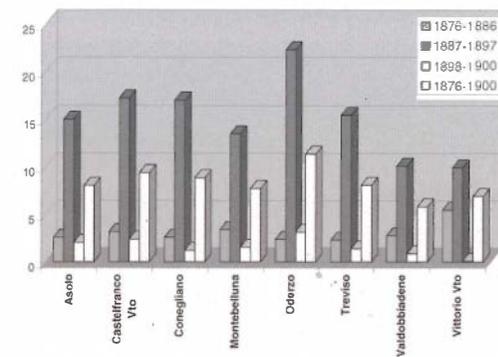
ESPATRI MEDI ANNI PER 1.000 ABITANTI
1921-1930



EMIGRAZIONE PROPRIA DAI DISTRETTI VENETI
Espatri complessivi per 1.000 abitanti (1876-1900)



EMIGRAZIONE PROPRIA DAI DISTRETTI VENETI
Media annua degli espatri per 1.000 abitanti (1876-1900)



A.Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981.



Uno degli ultimi casoni tipici della pianura trevigiana. Mogliano Veneto, prima metà del Novecento. Centro culturale Astori

L'espulsione

Nella seconda metà dell'Ottocento, le condizioni di vita dei contadini veneti peggiorarono nettamente per tutta una serie di fattori concomitanti:

- il forte incremento naturale della popolazione, effetto della diminuzione della mortalità in presenza di una natalità ancora altissima;

- la contrazione dei redditi contadini provocata, in tutta Europa, dalla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e, nel Veneto in particolare, da alcune annate meteorologicamente disastrose, dalla malattia delle viti e del baco da seta, dall'incremento dei fitti e del prelievo fiscale;

- l'aumento della disoccupazione, connesso a fenomeni, sia pure lenti, di modernizzazione dell'economia, con l'introduzione di nuove macchine e la progressiva scomparsa di antichi lavori.

Ampi strati della popolazione scesero sotto il livello di sussistenza, tanto che la pellagra - malattia da sottoalimentazione - si diffuse paurosamente. Per contadini e braccianti ridotti alla miseria non restava che un'alternativa drammatica: "languire o fuggire". Se ne andarono in molti, talvolta sbattendo la porta, come testimoniano i sonetti di Barbarani.

Nel primo Novecento, le condizioni di vita migliorarono sensibilmente; tuttavia, l'arretratezza dell'agricoltura e la disoccupazione endemica continuarono ad alimentare consistenti correnti migratorie. Nel secondo dopoguerra, la grande maggioranza dei giovani abbandonò la coltivazione dei campi ancora una volta per emigrare o, in alternativa, per entrare nelle nuove fabbriche del Veneto.

Tipica famiglia patriarcale a cavallo fra i due secoli: tanti figli e abitazioni fatiscenti. Pedemontana trevigiana. FAST



Villa Torni trasformata da Costante Gris in "Ospizio pei pellagrosi". Mogliano Veneto, 1884, Istituto "Costante Gris"





Manifesto pubblicitario della "Navigazione Generale Italiana". Genova, 1925. *La via delle Americhe*, Genova 1989.

L'attrazione

Nel corso dell'Ottocento, le classi dirigenti latino-americane si posero l'obiettivo di colonizzare gli sterminati territori liberi dei loro paesi ricorrendo a manodopera europea attirata dall'offerta di consistenti lotti di terreno incolto a bassissimo prezzo. Il bisogno di braccia si accrebbe ulteriormente intorno agli anni ottanta quando, in Brasile e in Argentina, venne abolita la schiavitù e i ceti proprietari locali si trovarono di fronte al problema di reperire nuovi lavoratori a basso costo.

In tale contesto, i governi sudamericani promossero, specie nei paesi latinoeuropei e in particolare nel Veneto, intense campagne di incentivazione dell'immigrazione, con l'aiuto delle compagnie di navigazione interessate ad ampliare le loro attività.

Improvvisati agenti di emigrazione, reclutati anche nei più sperduti paesi rurali, diffondevano allettanti materiali di propaganda e raccoglievano le iscrizioni per il viaggio, fornendo così ai contadini l'occasione tanto attesa di partire in cerca di fortuna.

Manuale stampato a Genova nel 1887 dalle compagnie di navigazione, ad uso degli emigranti. Genova 1887. *La via delle Americhe*, Genova 1989.



Biglietto da visita dell'agente Ongarato Antonio che operava nell'area di Castelfranco Veneto. Pro Loco Vedelago



Il viaggio

A fine Ottocento, la traversata verso l'America si presentava carica di incognite e di imprevisti fin dal luogo di imbarco, fosse esso il porto di Genova, di Marsiglia o altri scali di paesi europei affacciati sull'Atlantico. Ritardi e disfunzioni delle compagnie di navigazione, documentazione insufficiente, cavilli burocratici costringevano a lunghe, sneranti e talora inutili attese. Il viaggio, poi, si presentava spesso molto disagiato, nell'affollamento e nella promiscuità della terza classe. Appena sbarcati, gli emigranti venivano rinchiusi per la "quarantena" in apposite strutture ricettive: tra le più note, ricordiamo Ellis Island a New York e l'Hotel de Immigrantes a Buenos Aires. I nuovi arrivati venivano accuratamente visitati dai medici, registrati, interrogati ed esaminati dagli ispettori governativi.

Meno traumatici, ma ugualmente disorganizzati e privi di adeguata assistenza pubblica, erano gli spostamenti degli emigranti temporanei o stagionali verso i paesi europei.

Le cose migliorarono nel corso del Novecento: nel secondo dopoguerra, ad esempio, le numerose partenze di Veneti verso le lontane mete canadesi o australiane vennero regolamentate e organizzate in maniera precisa: si partiva con tutti i certificati e i documenti in regola e non si andava più all'avventura, anche se molto dipendeva ancora dallo spirito d'iniziativa e dalle capacità individuali.



Appuntamento a Sernaglia della Battaglia di un folto gruppo di emigranti, provenienti dai comuni della pedemontana, poco prima della partenza. Sernaglia della battaglia, 1950. Trevisani nel mondo



L'addio e la partenza sulla nave "Australia" Genova, 1956. FAST



Emigranti in coperta sulla nave "Patricia" in rotta per il Sudamerica, 1906. Storia d'Italia. Il Veneto, Torino 1984.



Il vecchio "Hotel de inmigrantes" al porto di Buenos Aires, alla fine dell'800, dove venivano ospitati, per i controlli sanitari di rito, gli emigranti appena sbarcati.
J.Devoto - G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988.



Il refettorio del nuovo "Hotel de inmigrantes". Buenos Aires, 1910 ca., J.Devoto - G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988



Dormitorio del nuovo "Hotel de inmigrantes". Buenos Aires, 1910 ca., J.Devoto - G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988



Tagliatori di canna trevigiani in attesa di essere avviati sul posto di lavoro. Lismore - Nuovo Galles del Sud, (Australia) 1955. Pro Loco Vedelago



Uffici della milanese "Società Umanitaria", istituzione di ispirazione socialista per l'assistenza agli emigranti. Chiasso, inizi Novecento. *Storia d'Italia, Il Veneto*, Torino 1984

Verso l'ignoto

La positiva conclusione del viaggio e il superamento della quarantena non significavano per l'emigrante della prima ondata un'immediata occupazione, conforme alle attese suscitate dalle promesse dei reclutatori. I lotti di terreno assegnati, nella pampa argentina o nella foresta brasiliana, imponevano ulteriori lunghi trasferimenti con bagagli, arnesi e sementi ammassati sui carri che procedevano in lunghe file, assieme al bestiame.

Come pionieri, tra presenze invisibili e ostili, i coloni risalivano fiumi e aprivano sentieri, insediandosi appena oltre il confine dell'ignoto. E quello non poteva più essere il territorio degli indios, subito vissuti come crudeli e sanguinari oppositori del sogno di possedere la terra assegnata. Il loro sterminio da parte degli eserciti statali (Argentina) o ad opera di bande di cacciatori assoldati (Brasile) divenne parte di un'epopea che diede nuova identità al mite e remissivo contadino veneto.



Carovana di emigranti che attraversa il fiume "Cai" per dirigersi verso i terreni assegnati. Rio Grande do Sul (Brasile), 1875-1880. Prefeitura di Caxias do Sul.



Indios Xoklengs, detti anche Butocudos o "Bugri".
Santa Catarina, inizi Novecento.
R. M. Grosselli, *Vincere o morire*, Trento 1986.

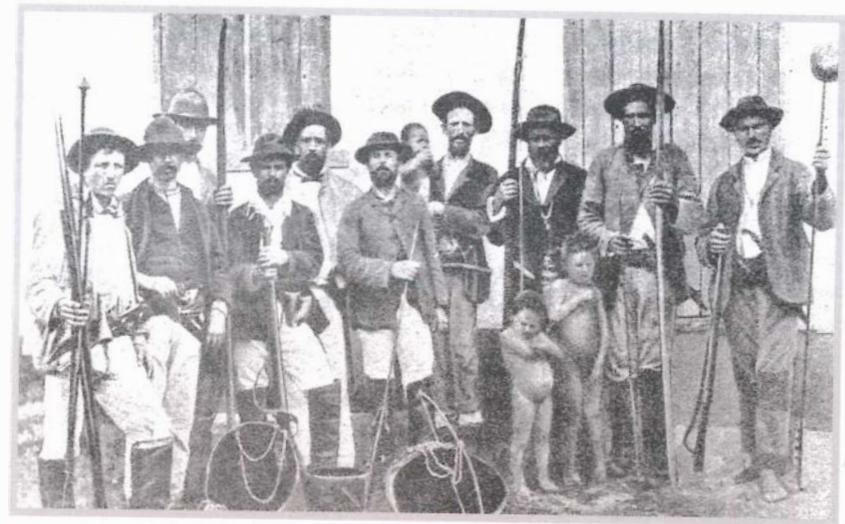
La frontiera

Che in taluni casi i miti e religiosi coloni veneti, assegnatari di lotti nelle foreste del Rio Grande do Sul, siano stati coinvolti, come i tedeschi che li avevano preceduti, in scontri, a volte cruenti, con gli indios, è una memoria rimossa o che, per lo meno, si è tentato di minimizzare. Eppure il fenomeno, anche se relativo a tempi e a situazioni circoscritte, è documentato.

I gruppi di indios Shoklèng, denominati in modo spreghiativo "Bulgari" -termine che in Europa associava al significato originario di eretico anche quello di essere amorale- dovettero abbandonare le loro terre, ritirandosi in riserve predisposte dallo stato, dalle quali finirono poi per essere definitivamente estromessi. Spesso infatti le compagnie di colonizzazione, che avevano avuto in concessione quelle terre, assoldavano vere e proprie bande di cacciatori, come quella del feroce Martin Brugheiro, che distrusse interi villaggi. Si tratta di eventi che ci restituiscono, nella sua complessità e drammaticità, la prima fase dell'insediamento di colonie agricole nelle foreste sudamericane e che pongono in primo piano il problema dei costi umani che spesso accompagnano i fenomeni migratori..



Il famoso e leggendario cacciatore di indios Martin Brugheiro (al centro) con i suoi "capangas".
Santa Catarina, inizi Novecento.
R. M. Grosselli, *Vincere o morire*, Trento 1986.



Gruppo di trentini in Brasile:
"Ritorno da una battuta. Trofei e prigionieri" (1883).
P. Brunello, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma 1994.



Dimore e palazzi al centro di Caxias; sullo sfondo, ai margini della foresta, le abitazioni ancora in legno dei quartieri più poveri. Caxias do Sul, 1918. Prefeitura di Caxias do Sul.

L'abitazione: capanne, case, palazzi

La prima casa del colono era una capanna di tronchi, rialzata per difendersi da pantere - chiamate erroneamente "tigri" - e da serpenti, coperta con il fogliame della foresta ed affiancata dal recinto per gli animali. Nel giro di qualche anno, se erano copiosi i raccolti, anche l'abitazione diveniva più accogliente e sicura. Agli inizi del Novecento, la fattoria dell'emigrante veneto riograndese si presentava in genere rialzata, con le pareti di tavole ben livellate e connesse, con il tetto a scandole che si allungava spesso sulle travature e le colonne di un porticato. Cominciavano ad essere utilizzati anche i mattoni, dapprima fatti sul posto e cotti al sole, poi prodotti da vere fornaci là dove andavano sorgendo nuovi villaggi, divenuti nel tempo "cittadi". E chi vi approdava, ritenendo più remunerativo un servizio alle dipendenze dello stato, un'attività commerciale o la costituzione di una piccola impresa, realizzava spesso splendidi edifici, secondo i modelli e le architetture tipici dei centri urbani dell'epoca.



Casa di agricoltori con tetto a scandole in località Dourado - Aratiba. Rio Grande do Sul (Brasile), 1920 ca. La Piave - Fainors



Ampliamento di un quartiere di Caxias do Sul, 1935. Prefeitura di Caxias do Sul.



Primo insediamento di Caxias do Sul, città "veneta". Poche case in legno tra gli alberi sopravvissuti all'incendio della foresta e strade sterrate, percorse a dorso di mulo.

Caxias do Sul, 1880 ca.
Prefeitura di Caxias do Sul.

Nascita di una città: Caxias do Sul

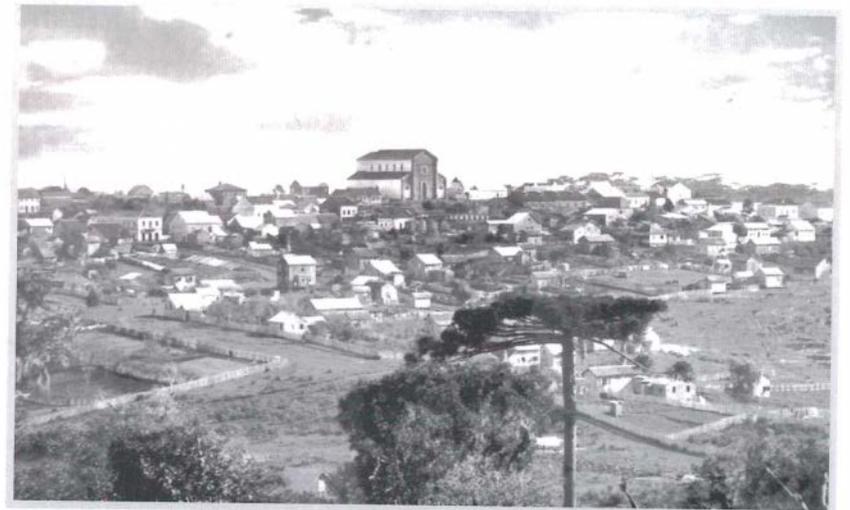
E' stato soprattutto in Sud America e in particolare in Brasile che l'emigrazione italiana ha prodotto, sotto la spinta delle ondate impetuose di arrivi degli anni novanta, il diffondersi di decine di insediamenti che hanno bruciato le tappe della normale evoluzione di un tessuto urbano, passando velocemente da aggregati di capanne a popolose e vivaci "cittadi".

Caxias do Sul può essere portata come esempio emblematico: nel 1880 le prime abitazioni in legno appaiono sovrastate dalle poche chiome ad ombrello degli alberi scampati all'incendio appiccato dai coloni; sulle strade sconnesse e fangose si affacciano improvvisati steccati con tronchi irregolari.

Qualche anno dopo, la fotografia rivela la presenza di un preciso progetto urbanistico: le abitazioni, più numerose e curate, sorgono ai lati di un'ampia strada, via "Julio de Castilhos", sulla quale appena trent'anni dopo si affacceranno gli edifici e i palazzi della più importante città di Rio Grande do Sul. Quando nel 1913 Caxias viene riconosciuta come "citade", si presenta come un organismo strutturato, all'interno del quale non è difficile immaginare il fervore delle iniziative e delle attività, vigilate dalla mole imponente della chiesa madre dedicata a Santa Teresa.

Negli anni venti la città si mostra con strade ampie e curate, dove le automobili iniziano a sostituire i carri e le carrozze; la corrente elettrica vivacizza negozi, palazzi e residenze che, con lo sfarzo delle facciate, testimoniano il livello di ricchezza raggiunto dalla borghesia locale.

Il centro di Caxias, a circa 30 anni dalla sua fondazione, appare raccolto ai piedi della chiesa madre, dedicata a Santa Teresa. Caxias do Sul, 1907-1909. Prefeitura di Caxias do Sul.



Elezione del sindaco della città: concorso di folla davanti al municipio. Caxias do Sul, 1920. Prefeitura di Caxias do Sul.





Famiglia veneta di Angelo Dall'Acqua davanti alla casa abitata dal 1908 al 1915. Rio Grande do Sul, inizi Novecento. Corrado Da Roit, *Lavalesi nel Rio Grande*, Feltre 1999

Colonie agricole in Sudamerica

Nel Brasile degli anni Settanta erano apposite Commissioni governative, stabilmente presenti in ognuno dei dipartimenti di nuova colonizzazione, che assegnavano i lotti agli immigrati: mediamente dai 25 ai 50 ettari di foresta da coltivare. Il debito contratto per l'acquisto, assieme a quello necessario per provvedersi dei primi arnesi, delle sementi e degli animali, veniva saldato dai coloni con il ricavato dei raccolti iniziali e con prestazioni gratuite di manodopera, nella stagione invernale, per aprire le strade di collegamento tra i lotti e con le città.

Per disboscare il terreno, in modo da renderlo coltivabile, si procedeva all'incendio della vegetazione, abbattendo poi i grossi tronchi rimasti. Seguivano le prime colture che davano raccolti sempre più copiosi e in pochi anni molti coloni videro realizzarsi il sogno che li aveva forse spinti a partire: diventare proprietari di terra.



Membri della commissione governativa per l'assegnazione delle terre. Caxias do Sul, 1885. Prefeitura di Caxias do Sul.



Coloni impegnati nei lavori di apertura di una strada. Caxias do Sul, 1935. Prefeitura di Caxias do Sul.



Terreni di un gruppo di 16 famiglie che avevano preso in affitto collettiva una proprietà di 400 ettari nel Sud-Ovest della Francia Blanquefort (Gers), 1928. Carmela Maltone

Il lavoro nell'agricoltura

Anche se la realtà dell'America non era certo quella della mitica "terra di cuccagna", tuttavia parecchi furono i contadini che riuscirono a concretizzare l'aspirazione a non dover più dipendere dai paroni. La conquista della proprietà agricola si rivelò più agevole per coloro che, giunti in Brasile prima della definitiva abolizione della schiavitù, non incapparono nella dura esperienza del lavoro salariato nelle fazendas. Scriveva un emigrato vicentino nel 1884: "Caro padre, dovresti vedere che bella colonia ho comprato...chi l'avesse con tutte le cose che contiene, da noi sarebbe considerato un riccone. Aspetto con ansia che mi raggiunga tutta la famiglia perché là eravamo servi e qui siamo signori".

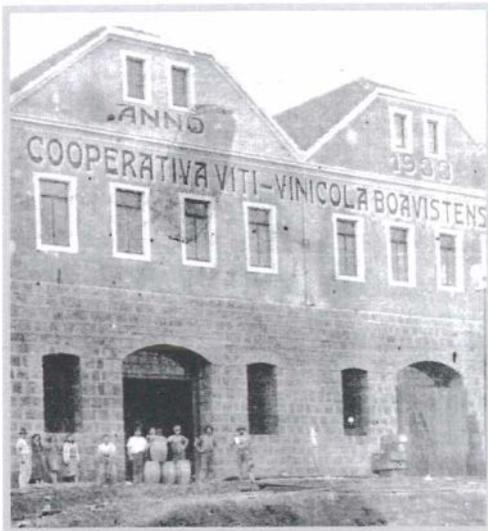
A cavallo dei due secoli, non erano pochi gli emigrati veneti che potevano esibire un'azienda come quella della foto qui a fianco pubblicata, eloquente compendio delle tradizioni culturali della pedemontana veneta trapiantate a migliaia di chilometri di distanza.



La famiglia Boff mostra orgogliosa i prodotti coltivati nelle fertili terre brasiliane. Caxias do Sul, fine Ottocento. La Valigia



La famiglia Tonello durante la battitura del frumento a Fagundes Varela. Rio Grande do Sul, 1940. Prefeitura di Fagundes Varela



La cooperativa vinicola "Boavistense". Rio Grande do Sul, anni trenta.
La Piave Fainors

Il vino

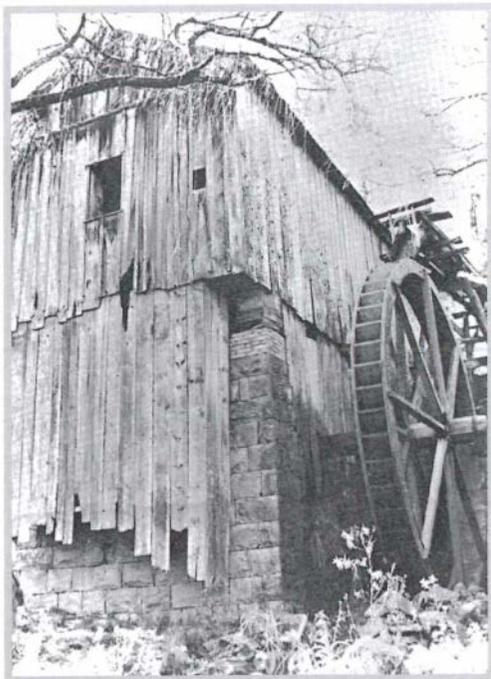
Tra le varie coltivazioni praticate dai nostri coloni nel sud est del Brasile e in Argentina, notevole importanza assunse la coltivazione della vite non solo dal punto di vista commerciale, ma anche da quello culturale e simbolico: al termine dell'annata agraria, il rito collettivo della vendemmia e della pigiatura costituiva un'occasione importante per rafforzare la coesione e l'identità del gruppo degli immigrati.



Vendemmia nella tenuta di José Bisol. Caxias do Sul, 1907.
La Valigia



Vendemmia nella tenuta di Albino Postali. Caxias do Su, 1911.
La Valigia



Molino dei Gobbi di Beppi Ballardin.
Caxias do Sul, fine Ottocento.
La Valigia

Attività connesse all'agricoltura

Numerose attività connesse all'agricoltura tipiche della tradizione veneta furono esportate con successo in ambiente sudamericano. Sono qui documentati, tra le altre cose, l'allevamento del maiale e la produzione di formaggi, oltre alle consuete attività artigianali di fabbricazione di beni o di fornitura di servizi per l'agricoltura: carri, cordami, molitura, trasporti, produzione di carbonella...



Fabbrica di formaggio
di Abel Postali.
Caxias do Sul, 1923.
La Valigia

"Fabrica de carretas"
della famiglia Susin.
Caxias do Sul, anni
venti.
La Valigia





Gino Santinon, Ubaldo Turcato, Lorenzo Basso e Mario Casagrande, emigrati da Vedelago, al taglio della canna da zucchero. Lismore (Australia), 1955. Pro Loco Vedelago

Coltivazioni specializzate

In giro per il mondo, i contadini veneti non si limitarono a riproporre le coltivazioni tipiche della loro terra di origine, ma dovettero spesso impegnarsi in colture non proprio familiari, come quella del cotone, ad esempio. In Australia, paese nel quale l'emigrazione trevigiana, iniziata negli anni venti, raggiunse la massima consistenza dopo la seconda guerra mondiale, molti trovarono impiego nella coltivazione del tabacco e soprattutto nel duro lavoro del taglio della canna da zucchero.



I fratelli Tieppo (Fanzolo -TV) nelle loro coltivazioni di tabacco. Australia, anni cinquanta. Foto-club Fanzolo

La raccolta del cotone nell'azienda di Giovanni Ferraro emigrato da Romano d'Ezzelino. Perù, 1964. La Valigia

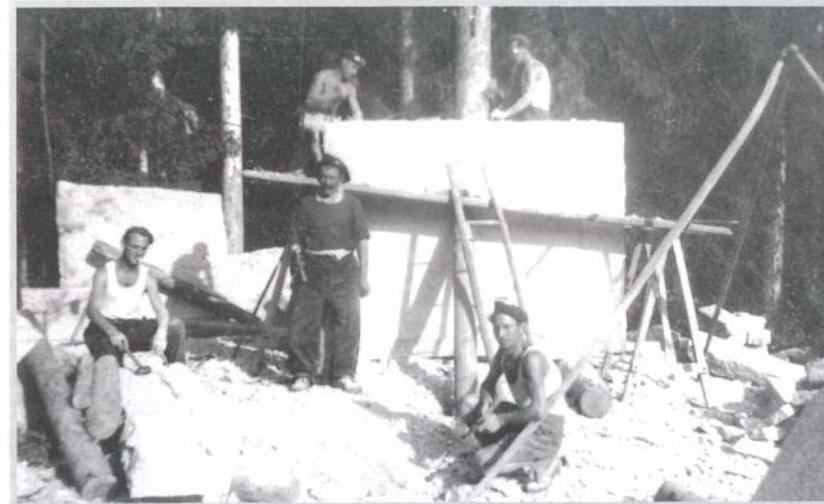




Piero Carlesso, di Romano d'Ezzelino, in una cava in Germania. Germania, 1956. La Valigia

A spaccar pietre

Il lavoratore italiano all'estero spesso non aveva scelta: doveva accettare anche i lavori più duri, quelli che gli altri rifiutavano di svolgere. E così, un po' in tutto il mondo, troviamo i nostri emigrati impegnati "a spaccar pietre": nelle cave e nelle segherie di marmo, nella costruzione di strade e ferrovie, nello scavo di gallerie o di miniere...



Scalpellini di Pove del Grappa al lavoro nell'Alta Savoia. Francia, 1948. La Valigia



Lavoratori italiani nella cava di pietra di Davide Germano. Melbourne, 1930 ca. FAST



Emigrati trevigiani davanti alla miniera 28.
Jemoppes (Belgio), 1949. Pro Loco Vedelago

Scendere in miniera

Nel secondo dopoguerra, il lavoro nelle miniere del Nord Europa, specie se di carbone, era un'attività ormai rifiutata dalla popolazione locale, perfino da lavoratori sulla soglia della disoccupazione; non dagli emigranti italiani e veneti che vi venivano indirizzati sulla base di precisi accordi tra i governi.

Emblematico e tragico quello con il Belgio, che tra il 1946 ed il 1957 attirò circa 140.000 lavoratori, oltre a 17.000 donne e 29.000 bambini. Quasi tutti vivevano in villaggi di baracche, in condizioni di forte disagio e di isolamento sociale. Nelle miniere troppo profonde e mal attrezzate, gli incidenti erano frequenti: oltre mille i morti e 35.000 gli invalidi in dieci anni, senza contare la silicosi che continua ancor oggi a mietere vittime.

Chi accettava un lavoro così disumano, mirava ad un guadagno per sé e ad una rimessa per la famiglia. Ma a trarne i maggiori vantaggi erano i rispettivi governi, quello belga, che sfruttava una fonte energetica non ancora minacciata dal petrolio e quello italiano che riceveva 200 tonnellate di carbone per ogni minatore.

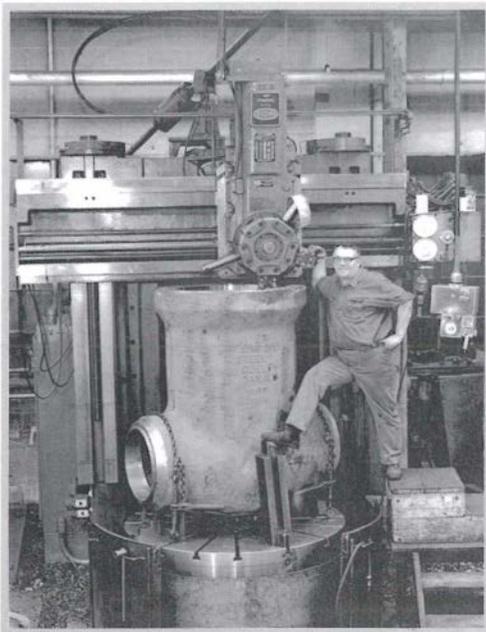
L'epopea dei minatori del carbone in Belgio si concluse nel 1956 quando il governo italiano, a seguito della catastrofe di Marcinelle, bloccò le partenze. A Marcinelle morirono 262 minatori: più della metà -136- erano italiani.

In attesa dell'ascensore per calarsi nel pozzo, spesso a oltre mille metri di profondità. Belgio, anni cinquanta.
La Valigia



Funerali di minatori: oltre cinquecento i morti italiani nelle miniere di carbone in Belgio tra il 1946 ed il 1953; altri centotrentasei perirono nella tragedia di Marcinelle.
La Valigia





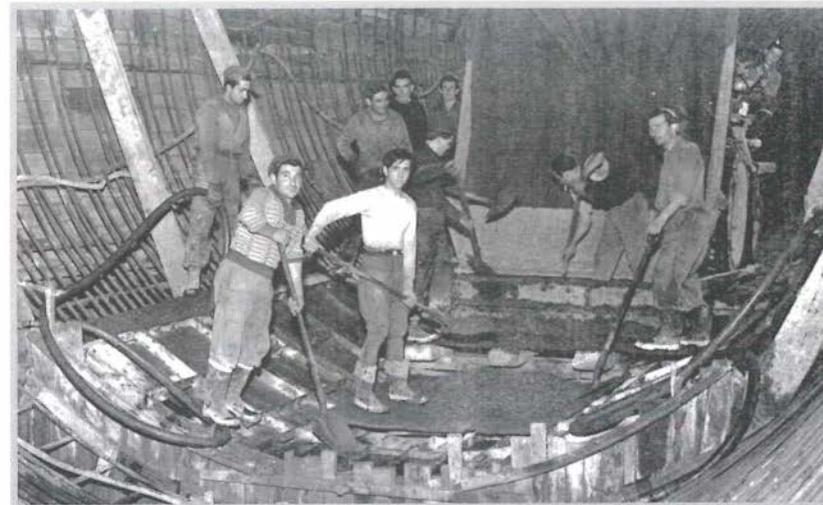
Oliviero Bendo (Vedelago - TV) al lavoro.
Canada, anni sessanta.
Pro loco Vedelago

Lavoratori nell'industria

Non furono molti, fino a Novecento inoltrato, gli emigrati veneti che trovarono lavoro nella grande industria.

I primi espatri consistenti di soggetti destinati a essere occupati nelle fabbriche d'oltre confine avvennero all'inizio degli anni quaranta, nell'ambito della collaborazione instauratasi tra regime fascista e Germania nazista. Si trattò di quasi trecentomila tra edili, minatori e metalmeccanici italiani avviati in campi di lavoro militarizzati che, dopo l'8 settembre 1943, divennero per molti campi di lavoro coatto.

Ma fu soprattutto nel periodo successivo alla guerra e fino ai recenti anni settanta che esplose l'emigrazione operaia, riversando, prevalentemente nei mercati europei, altre centinaia di migliaia di veneti: l'11% del flusso nazionale. Anche in questo caso, l'esodo appare causato dalla concomitante azione di fattori espulsivi ed attrattivi, connessi, questi ultimi, alle politiche di paesi che, come la Francia, la Svizzera e la Germania, avevano progettato uno sviluppo economico basato sull'immigrazione di forza lavoro.



Rino Pozzebon
(Vedelago - TV)
all'interno di una gal-
leria in costruzione.
Tasmania
(Australia), 1953
Foto-club Fanzolo



Lavoratori italiani
all'interno della
Bürox, in Svizzera.
Bienne (Svizzera),
1966.
Redigolo Roberto



Sul treno, verso i campi di lavoro tedeschi. Il fazzoletto tricolore della sahariana diventa una bandierina. Il treno speciale, che ha probabilmente raccolto lavoratori dell'agricoltura da diversi capoluoghi, è tappezzato con le foto dei due dittatori e con i rispettivi motti e simboli. Treviso, 1941.

FAST

L'emigrazione organizzata dal fascismo

Il fascismo, di fronte al chiudersi del mercato internazionale del lavoro alla fine degli anni venti, favorì l'emigrazione interna, soprattutto verso il bonificato Agro Pontino; consistenti insediamenti furono creati anche nelle colonie, in particolare in Libia.

Poi, a partire dalla primavera 1937, uno dei frutti dell'asse Roma-Berlino fu la stipulazione, di accordi che prevedevano, da parte italiana, l'invio di manodopera e, da parte tedesca, la fornitura di materie prime e di combustibili necessari per la produzione industriale.

Anche Treviso diede un contributo in lavoratori agricoli, in base ai contingenti previsti dalla Confederazione Fascista dei lavoratori dell'Agricoltura. Le immagini di Bepi Fini ritraggono il gruppo schierato per le foto ufficiali al momento della partenza del convoglio.

Tra il 1940 ed il 1942 furono avviati in Germania anche contingenti di lavoratori per l'industria, nonostante fossero affiorate nel Governo italiano perplessità sulla prosecuzione dell'iniziativa, soprattutto per le tensioni che organizzazione e propaganda del regime avevano solo camuffato: eccessiva militarizzazione dei campi di lavoro, ostilità dei tedeschi nei confronti dei nostri emigrati, frequenti episodi di insubordinazione con conseguenti procedure di accompagnamento alla frontiera. Le vicende del settembre 1943 consegnarono purtroppo decine di migliaia di questi lavoratori ai campi di concentramento nazisti.

La pausa pranzo. Il cestino offerto dall'UPCFLA (Unione Provinciale della Confederazione Fascista Lavoratori dell'Agricoltura) per il "pranzo al sacco". Treviso, 1941.

FAST



Ultimo saluto fascista davanti alla stazione ferroviaria, allineati con le valigie, pronti per la partenza. Treviso, 1941.

FAST





Gasparini Marisa e Pantaleoni Giovanni, sposi.
Belgio, anni cinquanta. La Valigia

Vivere in baracca

Le baracche e, spesso, i villaggi di baracche comparvero massicciamente soprattutto nel secondo dopoguerra, in una fase di emigrazione organizzata che coinvolgeva anche strati di popolazione non necessariamente contadina.

Molti erano i vantaggi delle baracche per chi aveva il compito di regolare l'immigrazione: non richiedevano grandi investimenti, ospitavano la manodopera in prossimità dei cancelli degli stabilimenti e potevano poi essere facilmente smantellate; ma, soprattutto, permettevano il totale controllo su tutti i lavoratori obbligati a risiedervi. I perimetri dei villaggi di baracche delimitavano, anche fisicamente, spazi tra loro estranei, culture spesso in contrasto e finivano per far coincidere l'essere considerati diversi con il sentirsi diversi.

Pur con caratteristiche proprie, le baracche compaiono a tutte le latitudini; dalle fredde pianure canadesi alle assolate estensioni del Queensland, dai campi di lavoro della Germania nazista ai villaggi anneriti dal carbone in Belgio.



Baracche per emigrati italiani in Belgio.
Belgio, anni cinquanta.
La Valigia



Roberto Basso (Vedelago - TV) con la chitarra, davanti alle venti baracche del cantiere della EPT, grossa ditta italiana di carpenteria metallica. Sidney (Australia), 1964.
Pro loco Vedelago



GLI UCCIDI DI AIGUES-MORTES:
LA PRIMA AGGRESSIONE
ALLE SALINE DELLA "FANGOLINE"
(Disegno di Cino Starace, da schizzi di E. A. Nemesy. Appostate sulle recatosi sui luoghi)

Saline di Aigues-Mortes 16 agosto 1893: lavoratori francesi danno la caccia e uccidono da venti a cinquanta (non ci sono dati ufficiali) emigrati italiani accusati di sottrarre il lavoro ai locali, accettando salari troppo bassi.

Paola Corti, *L'emigrazione*, Roma 1999.

Intolleranza e xenofobia

Non è mai stato facile per i nostri emigrati farsi accettare per quello che erano: dei lavoratori in cerca di occupazione. Richiesti dagli imprenditori, tanto europei che sudamericani per la loro fama di gente operosa e pacifica, i Veneti in particolare, erano spesso osteggiati dai lavoratori del posto che li accusavano di concorrenza sleale, perché accettavano salari più bassi ed erano disposti a lavorare anche nei giorni di riposo.

In alcuni paesi anglofoni, come in Australia, dopo una prima fase, a cavallo del Novecento, in cui l'ingresso fu vissuto positivamente, vennero addirittura montate campagne xenofobe, sfociate in Commissioni di inchiesta, volute dai locali per dimostrare la pericolosità sociale di un eccessivo incremento della presenza italiana.

In Germania, alla tradizionale reciproca diffidenza, si aggiunsero le vicende belliche che, agli occhi dei tedeschi, fecero apparire i nostri lavoratori come traditori e nemici.

Campo di internamento in Australia dove vennero rinchiusi emigrati italiani, divenuti "nemici" a seguito dello scoppio della seconda guerra mondiale. Australia, 1941. FAST



Emigrati italiani in Australia trasportati con i camion nei campi di concentramento. Australia, 1941. FAST





Alfonso Ceron (a sinistra) da Fanzolo (TV), sovrintendente ai lavori della sua impresa.
Australia, 1950 ca. Foto-club Fanzolo

Da muratori a impresari

Nel corso di secoli di miseria, le classi subalterne venete hanno dovuto imparare ad arrangiarsi in ogni evenienza della vita.

Quando c'era da riparare la casa fatiscante o la si doveva ingrandire perché la famiglia cresceva, non si costumava chiamare un'impresa esterna, ma si provvedeva direttamente in economia, magari con l'aiuto di qualche amico. E non occorre andare molto indietro nel tempo: i meno giovani ricordano bene che la maggior parte delle modeste casette unifamiliari sorte ai lati delle nostre strade negli anni cinquanta e sessanta furono costruite direttamente dai proprietari, lavorando di domenica o durante le ferie estive.

"Impara l'arte e mettila da parte": giunti all'estero, parecchi emigrati hanno saputo mettere a frutto le loro competenze in campo edilizio, facendo i muratori. E questo capitò in Canada come in Svizzera, in Francia come in Australia. Si iniziava magari come semplici operai per poi mettere su una piccola impresa in proprio che, in qualche caso, cresceva fino a dimensioni tali da consentire di ottenere l'assegnazione di importanti appalti per opere pubbliche.



Angelo Callegari di Fossalunga (TV) nel cantiere per la costruzione dell'università di Sidney.
Sidney (Australia), 1961.
Pro Loco Vedelago



Bortolo e Angelo Panizzon davanti al loro negozio Germania, 1909. La Valigia

Il lavoro nei servizi

Non tutti gli emigranti veneti erano contadini; d'altronde, anche quelli che, nei documenti ufficiali, figuravano registrati come "villici" in realtà erano spesso soggetti occupati solo saltuariamente nell'agricoltura e che, per vivere, si industriavano come potevano, svolgendo nel corso della loro esistenza le più svariate mansioni: manovali, barbieri, osti, tessitori, sarti, venditori ambulanti, fabbricanti di zoccoli, muratori, boscaioli, fabbri ...

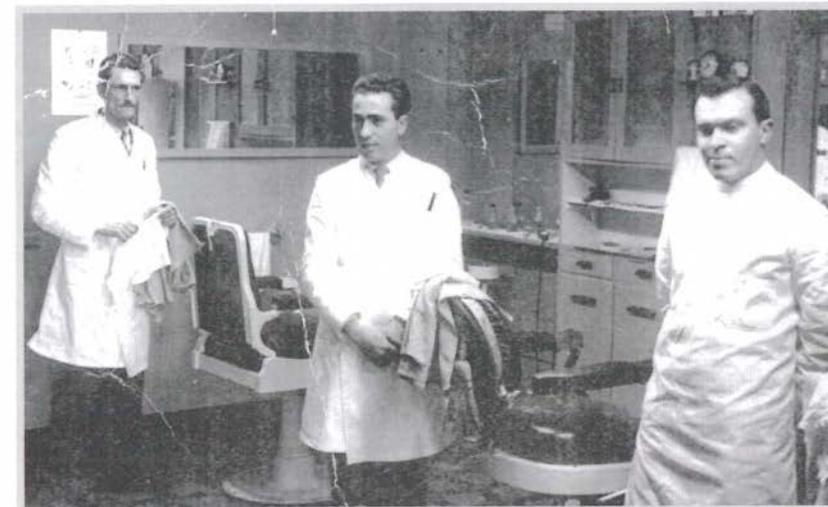
Denominati, a seconda delle zone, "repetini", "bisnenti", "casonanti", "opare", questi Veneti seppero sfruttare abilmente, anche in terra d'emigrazione, la loro duttilità professionale. Troviamo così, sparsi per il mondo, - come documentano queste foto - negozianti, osti, camerieri, barbieri, trasportatori e tante altre figure di piccoli lavoratori autonomi.

Alcuni hanno fatto fortuna, altri si sono limitati a gestire dignitosamente le proprie botteghe; come del resto è capitato anche a coloro che sono rimasti in patria.



Ingresso del ristorante gestito dalle sorelle Bosco (Vedelago -TV). Venezuela, anni cinquanta.

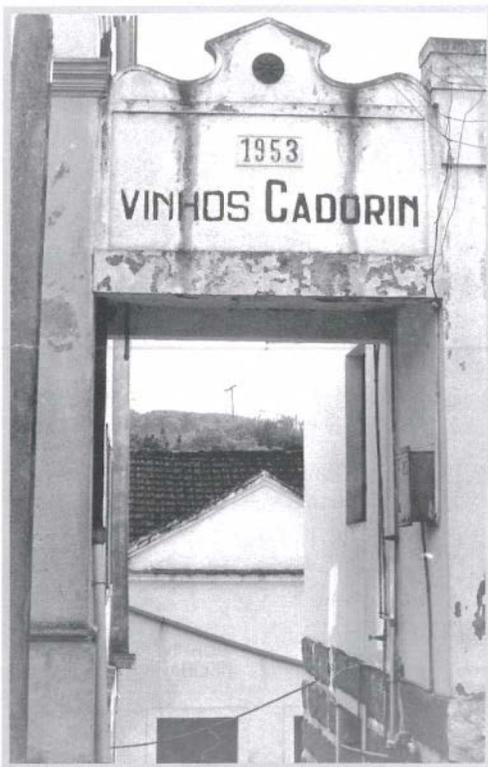
Foto club Fanzolo



Rino Pozzobon, da Fanzolo - TV, (al centro) al lavoro in un importante salone da barbiere, in compagnia di un polacco e un australiano.

Tasmania (Australia), anni sessanta.

Foto-club Fanzolo



Entrata dello stabilimento vinicolo "Cadorin".
Urussanga, Santa Catarina, 1953.
ADREV

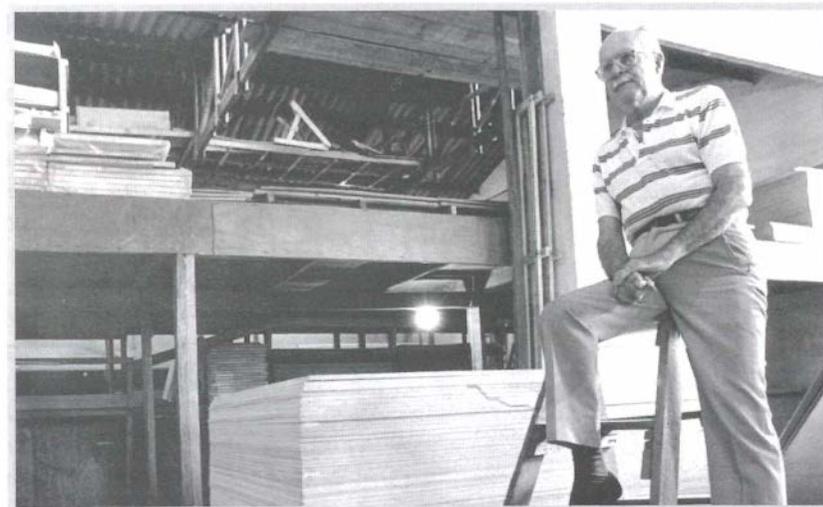
Artigiani e industriali

Il tipo di sviluppo economico proprio di talune comunità venete all'estero appare per certi aspetti simile a quello manifestatosi nella nostra regione nel secondo dopoguerra: alta capacità di lavoro e di risparmio, solidarietà comunitaria, duttilità professionale, imprenditoria diffusa.

Non è azzardato ipotizzare che le analogie riscontrate non siano casuali, ma che possano invece trovare spiegazione nella comune cultura d'origine, nei valori e nelle esperienze di vita storicamente condivisi sia da chi è rimasto sia da chi è partito.

Mezzadri e piccoli fittavoli ottocenteschi, per quanto miserabili, erano pur sempre piccoli imprenditori, abituati ad assumere iniziative, a prendersi responsabilità, a confrontarsi con il mercato: una scuola di vita che ha dato frutti copiosi anche all'estero, con una miriade di imprenditori di origine veneta sparsi nei cinque continenti e dei quali, in questa sede, ci limitiamo a fornire qualche immagine esemplificativa scelta in maniera del tutto casuale, senza alcun criterio di rappresentatività o di rilevanza.

Geraldo Braido nella
"Madeireira
Recolex", di sua
proprietà, a Sao
Caetano do Sul.
Sao Paulo, anni
settanta. Fundação
Pro-Memoria



Vitorino e Joao
Garbellotto nel loro
deposito di bibite.
Sao Caetano do Sul,
anni ottanta.
Fundação Pro-
Memoria





Scena casalinga di Veneti in Rio Grande do Sul.
Brasile, 1980 ca.
ADREV

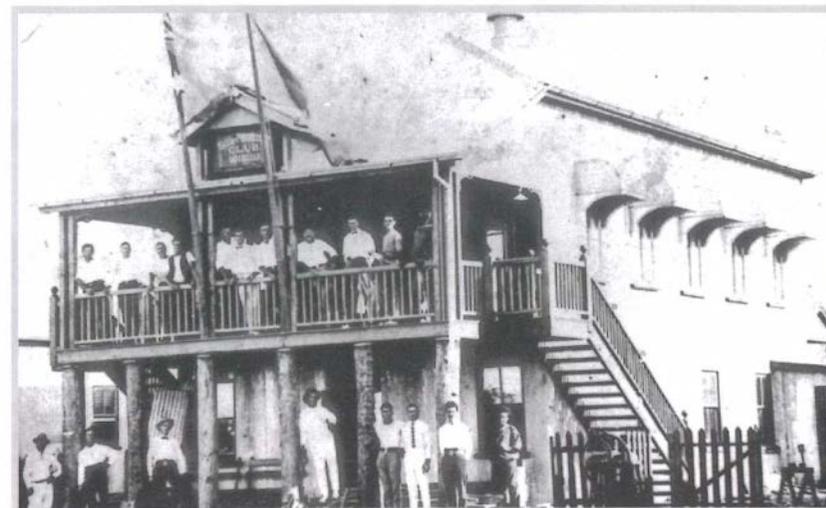
I valori della tradizione

Chi emigrava non sempre riusciva a porsi consapevolmente il problema della propria identità culturale. Sapersi stranieri, diversi, a volte respinti, induceva alla ricerca di sicurezze e spingeva talora a riprodurre istintivamente anche all'estero l'orizzonte dei valori propri della società di partenza.

Per i veneti emigrati, i caratteri culturali peculiari tanto delle comunità quanto dei singoli possono essere individuati nella centralità della famiglia, nell'importanza della pratica religiosa, e della scolarizzazione e nella sociabilità di tipo solidaristico. Ancor oggi, associazioni, gruppi e iniziative culturali varie ribadiscono un po' in tutto il mondo, ma specialmente nell'America Latina, la persistente vitalità, tra i discendenti degli emigrati, della tradizione culturale veneta.



Festa religiosa a
Forqueta
Caxias do Sul, anni
venti.
Prefeitura di Caxias
do Sul



Il centro di ritrovo
degli Italiani nella
zona di coltivazione
della canna da zuc-
chero.
Queensland
(Australia), 1927.
FAST

La famiglia

Una delle differenze più rimarchevoli tra l'emigrazione temporanea e quella definitiva consisteva nel fatto che quella era essenzialmente individuale, mentre questa interessava spesso intere famiglie. Consistenti nuclei patriarcali si trapiantarono dapprima in Sudamerica - ed erano gli ultimi decenni dell'Ottocento - poi, negli anni venti e nel secondo dopoguerra, anche in Francia (Sud-Ovest), in Australia, in Canada...

Famiglia numerosa e piccola proprietà formarono un binomio inscindibile, destinato a durare nel tempo. E là dove si insediarono i gruppi partiti dal nostro territorio, attecchirono anche le tradizioni delle genti venete. Per questo, a ragione, a proposito dell'area platese e riograndese, si parla di un "Veneto all'estero", nonostante si siano succedute diverse generazioni dall'arrivo dei primi emigranti.



Antonio Baldin (con il cappello nero) emigrato ad Urussanga da San Floriano (Castelfranco Veneto) nel 1879 assieme al figlio Giovanni con la moglie e i figli. Si tratta della prima generazione di figli nati in Brasile. Urussanga (Santa Catarina do Sul), 1932. Nelma Baldin



La famiglia Boff, originaria di Seren del Grappa, venticinque anni dopo l'insediamento a Caxias do Sul: benessere e prosperità sono i segni più evidenti che la fotografia propone. Caxias do Sul, 1900. Prefeitura di Caxias do Sul



La famiglia Mazzocato, da Fanzolo - TV, emigrata al completo in Francia negli anni venti. Francia, anni venti. Foto-club Fanzolo



Ceschin Dina con il padre ed il fratello in posa davanti all'altare.

San Pietro di Feletto (TV), 25 novembre 1953.

Ceschin Dina

Matrimonio per procura

Talvolta, le leggi in vigore nei paesi di emigrazione non consentivano l'ingresso libero di stranieri, se non in casi particolari come poteva essere il ricongiungimento familiare. Per tale motivo, parecchi matrimoni di emigrati venivano celebrati "per procura", con i due sposi a migliaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro; dopodichè, una volta registrato l'atto di matrimonio, si poteva ottenere il sospirato visto sul passaporto per raggiungere la persona amata.



Ceschin Dina (San Pietro di Feletto) sulla porta di casa, mentre si avvia alla Chiesa.

San Pietro di Feletto (TV), 25 novembre 1953.

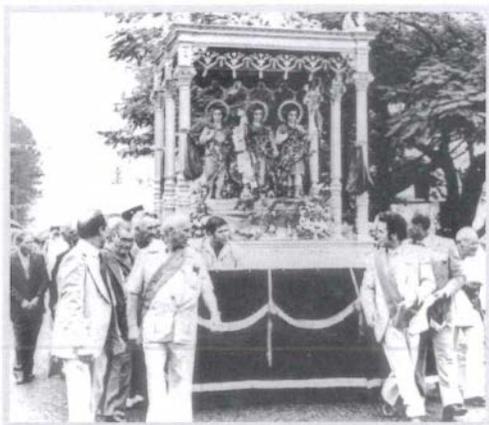
Ceschin Dina

Ceschin Dina riceve l'anello nuziale dal padre; il marito si trova a San Paolo (Brasile).

San Pietro di Feletto (TV), 25 novembre 1953.

Ceschin Dina





Processione con le statue dei santi Alfio, Cirino e Filadelfo. Queensland (Australia) 1986.
FAST

La religione

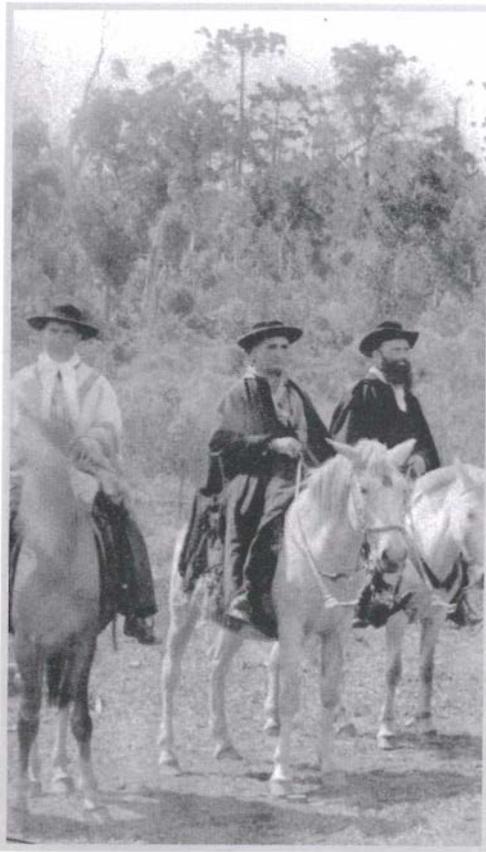
Portavano con sé la forza e le risposte del cattolicesimo molti degli emigranti della prima generazione; in qualche caso portavano con sé anche i loro preti, che offrivano, oltre all'assistenza religiosa, anche quella sicurezza e quella tutela che lo Stato, vissuto come estraneo ed ostile, non appariva in grado di garantire. Al centro dei villaggi innalzarono le prime cappelle, destinate in qualche caso a diventare poi splendide chiese, come quella di S. Teresa, a Caxias do Sul. Attorno alla chiesa, crescevano confraternite e associazioni che tenevano l'emigrato ancorato ad un mondo di valori tradizionali, confermato e rinsaldato anche da feste e riti religiosi.



Festa religiosa nella chiesa principale di Caxias do Sul dedicata a Santa Teresa. Studio Geremia, Caxias do Sul, 1920. Prefeitura di Caxias do Sul

"Fratellanza delle donne consacrate a Santa Teresa": associazione religiosa di donne venete emigrate a Santa Catarina e di figlie della prima generazione nate in Brasile.
Lauro Müller (Santa Catarina), 1947.
Nelma Baldin





Due sacerdoti e, in mezzo, il vescovo coadiutore di Porto Alegre, in visita alle colonie venete del Rio Grande do Sul. Rio Grande do Sul, 1910. *Storia d'Italia, Il Veneto*, Torino 1984

Assistenza ecclesiastica agli emigrati

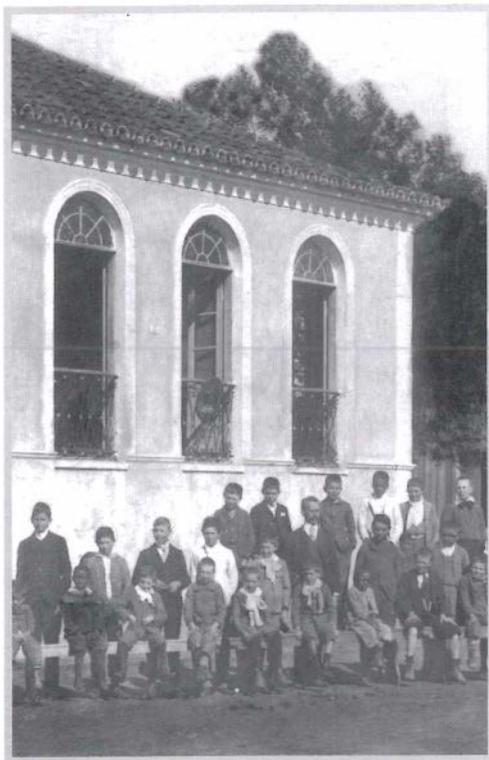
La Chiesa cattolica affidò a patronati e istituzioni nati dall'urgenza di assistere chi partiva il compito di garantire la sua presenza e la sua azione tra gli emigrati. Il movimento scalabriniano, fondato alla fine degli anni ottanta in concomitanza con l'accentuarsi dell'esodo verso l'America, si diffuse in tutte le terre di emigrazione, anche in Africa e in Oceania, mentre in Europa e nel Levante fu attiva, nei primi anni del Novecento, l'Opera Bonomelli, un'istituzione che coinvolgeva ampiamente anche il laicato cattolico in un'azione di patronato estesa a tutta la complessità del sociale.



Missionari scalabriniani sbarcano dal traghetto. Rio Grande do Sul, 1904. Arch. Fot. Centro Studi Emigrazione Roma.

La cresima dei ragazzi della Missione Cattolica Italiana a Bienne. Bienne (Svizzera), anni ottanta. Daminato Onorio





Scuola pubblica "Caipora". Caxias do Sul, 1906.
Prefeitura di Caxias do Sul

La scuola

Per i figli degli emigranti, la scuola pubblica poteva rappresentare una prima occasione favorevole all'integrazione umana e sociale nel paese di arrivo; con il rischio però che finissero per essere cancellate la cultura e le tradizioni del loro paese di provenienza. Non appare quindi casuale che lingua, consuetudini e codici interpretativi tipici del Veneto rurale di inizio secolo si ritrovino oggi soprattutto là dove i nostri emigrati hanno potuto istituire scuole italiane.

E' questo il caso del Brasile dove, accanto a quelle pubbliche, esistevano scuole finanziate e gestite soprattutto dalle istituzioni ecclesiastiche, con maestri e professori italiani.

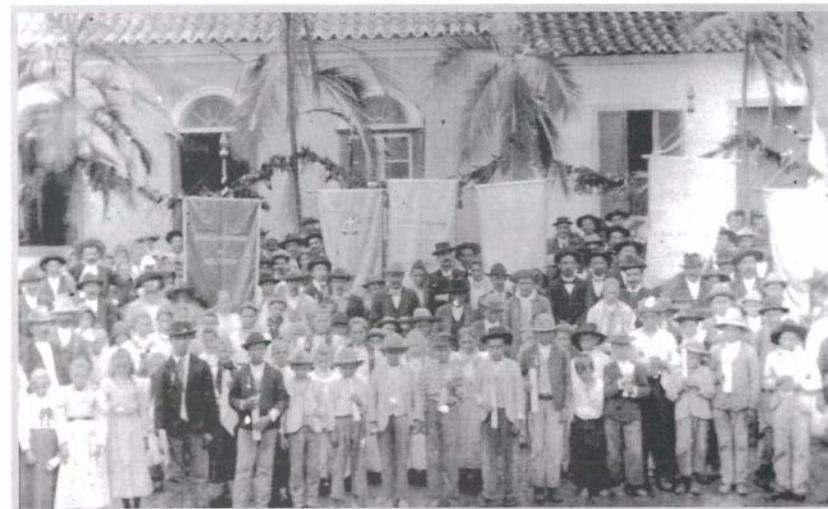
Fu in particolare nella regione del Rio Grande do Sul che si diffuse e si consolidò, come vera e propria lingua insegnata, la parlata veneta. Il fatto che "el Talian" sia ancor oggi codice di comunicazione fruito anche da chi non ha origini venete, testimonia quanto la cultura dei nostri emigrati abbia permeato di sé questo angolo di "nuovo mondo".

Anche in altri contesti emigratori l'organizzazione di scuole italiane fu sentita come condizione irrinunciabile per il mantenimento di un'identità culturale che si voleva conservare e tramandare.

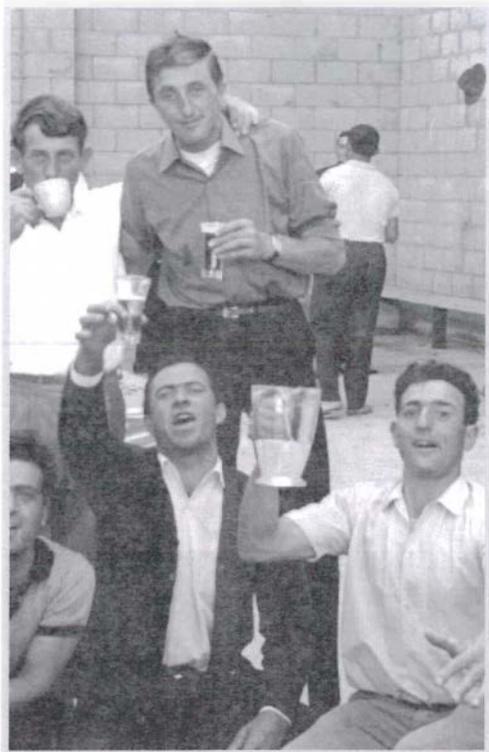
In Svizzera, ad esempio, numerose scuole materne ed elementari per i figli degli italiani vennero sostenute dalle Missioni cattoliche.



Scuola elementare di Rancho dos Bugres.
Caxias do Sul, 1931.
ADREV



Scuola Italiana di Urussanga: il giorno del diploma.
Urussanga, anni quaranta.
Nelma Baldin



Festa al club degli italiani. Australia, anni sessanta.
Foto-club Fanzolo

La festa

Ovunque nel mondo gli emigrati veneti hanno creato club, associazioni, luoghi di incontro, con spazi magari modesti, per il tempo libero e la convivialità.

Dove la presenza era più massiccia e organizzata, le forme di aggregazione e di visibilità sociale, calcate spesso sulle festività e ricorrenze religiose, divennero costume e tradizione anche per le comunità autoctone. Le grandi festività liturgiche cattoliche, il culto dei santi protettori, la devozione mariana scandirono spesso i tempi e le modalità dell'aggregarsi e furono all'origine del diffondersi dell'associazionismo.

Altre manifestazioni dal sapore più festaiolo e gode-reccio erano invece legate ai ritmi delle stagioni e alla coltivazione della terra: in Sud America, si ricordano, in particolare, la grande festa dell'uva a conclusione della vendemmia ed il carnevale, prima della stagione dei grandi lavori agricoli.



Confraternita dei musicisti di una banda.
Caxias do Sul, 1900-1910.
La Valigia



Festa di carnevale
per le strade di
Caxias do Sul.
Caxias do Sul, 1908.
Prefeitura di Caxias
do Sul



Foto ricordo in costume al Wild West Bar. USA, primi Novecento.

Comune di Volpago del Montello

Autorappresentazioni

Talvolta un sottile e inespresso senso di disagio si insinuava nei rapporti tra chi emigrava e chi rimaneva. La scelta di andarsene poteva essere sentita come una forma di rifiuto o di rinuncia a condividere con i compagni le esperienze della vita, quasi una specie di tradimento verso i paesani. D'altro canto, il dubbio di non essere stati in grado di garantire sicurezza e protezione a tutti i membri della comunità poteva turbare, con un inesplicabile senso di colpa, l'animo di coloro che erano rimasti. Potrebbe essere questa la chiave di lettura di tutta una serie di segni e di messaggi ambigui rintracciabili nella corrispondenza emigratoria.

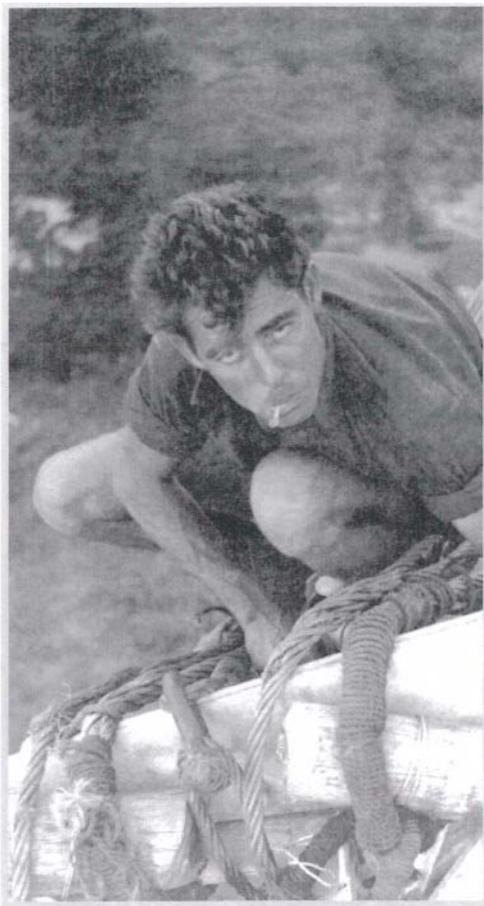
In ogni caso, restava forte da entrambe le parti il desiderio, spesso frustrato, di ricostituire l'unità, di ritrovare la perduta complicità. Chi era partito sognava il giorno in cui avrebbe potuto esibire nei luoghi della socialità paesana - in piazza, al bar, in parrocchia - i segni della nuova condizione e del successo conseguito: non solo per ambizione, ma anche per rassicurare se stessi e gli altri circa la giustezza della scelta compiuta. Capitava però che quel giorno non arrivasse mai o che si rivelasse deludente e frustrante. E allora ci si accontentava di comunicare con i compaesani attraverso fotografie, nelle quali l'emigrato si metteva in posa e si autorappresentava: mostrava il suo nuovo status, l'automobile e la casa nuova, oppure alludeva a una vita avventurosa vissuta da protagonista in un mondo diverso, capace di alimentare i sogni e le fantasie degli amici lontani.

La famiglia di Scroccaro Luigi e Tortato Anna, emigrati in Brasile da Marcon (VE) a fine Ottocento. Curitiba (Brasile), inizi Novecento. Famiglia Scroccaro



Salvador Aldo (a sx), da Fanzolo - TV, davanti alla casa dove abitava. Canada, anni sessanta. Foto-club Fanzolo





Volti

Numeri, statistiche, grafici costituiscono solo una delle chiavi di accesso - e forse nemmeno la più affidabile - per ripercorrere e capire cosa sia stata l'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo.

Per quanto sofisticate, le analisi di tipo quantitativo non sono comunque in grado di restituirci, in tutte le loro sfumature, l'unicità delle esperienze personali di emigrazione.

Questi "volti" mostrano o lasciano intuire tutta la complessità e, spesso, la durezza di centinaia di migliaia di storie individuali, di cui dovremmo avere almeno consapevolezza, se non conoscenza analitica.



(in alto - a sinistra)
Maria Mariot all'età di 71 anni. Era emigrata nel 1880.
Novo Horizonte, 1938
Nelma Baldin



(In alto - a destra)
Remigio Visentin, da Vedelago (TV), minatore in Belgio.
Belgio, 1946
Pro Loco Vedelago



L'angolo privato in una baracca.
Belgio, anni sessanta. La Valigia



Il grande sbarco di albanesi dalla "Susan Valletta": per molti italiani l'immagine simbolo della paura dell'invasione.

Bari, agosto 1991. Marco Bruzzo/D-Day

Veneto oggi: terra di immigrazione

Nel Veneto, il saldo migratorio divenne positivo a partire dal 1968. In quell'anno entrarono nella nostra regione circa 20.000 soggetti provenienti dall'estero. Nella stragrande maggioranza dei casi, si trattava di emigrati che tornavano in patria dopo un periodo di lavoro oltre confine.

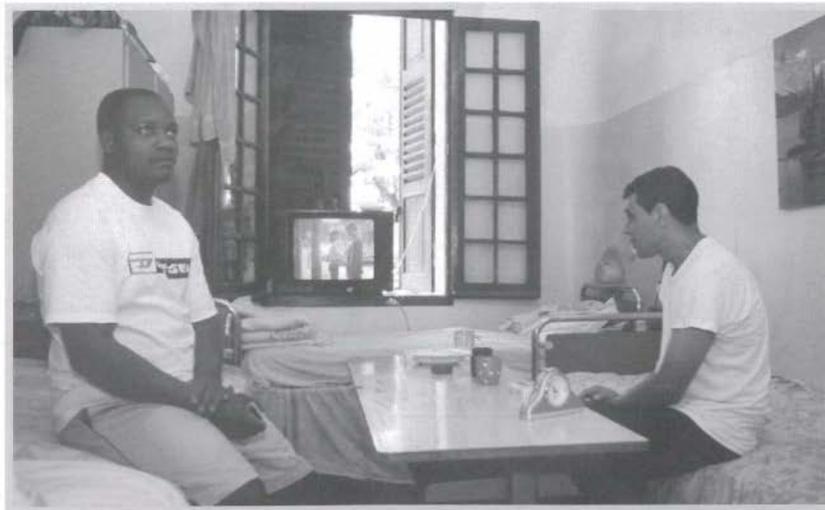
In effetti, solo a partire dalla fine degli anni ottanta si può cominciare a parlare del Veneto come di una terra di vera e propria immigrazione. Nel 1990, gli immigrati regolari - nulla di certo si può dire circa il numero dei clandestini - risultavano oltre 30.000 e nel 1995 quasi 65.000; oggi, stime attendibili indicano una cifra vicina ai 150.000 (di cui il 24% ex jugoslavi, il 20% marocchini, il 10% albanesi e percentuali inferiori di ghanesi, romeni, cinesi, senegalesi, nigeriani ...).

La questione è complessa, sfaccettata, difficile da analizzare, da interpretare e da governare. E indubbiamente, pur sussistendo parecchie analogie, sono molte le differenze esistenti tra l'immigrazione attuale e l'emigrazione storica dei veneti, qui illustrata.

In ogni caso, i pannelli finali di questa mostra non si propongono di dimostrare nulla, non intendono suggerire né una sintesi né un'interpretazione del fenomeno migratorio; vogliono solo indicare un metodo e una prospettiva di lavoro: lo studio del passato può offrire strumenti interpretativi utilizzabili anche per cogliere la realtà dell'immigrazione attuale, un tema di indagine che può e deve essere affrontato col rigore metodologico che caratterizza la ricerca storico-sociale.

Immigrati ospitati all'ex Ospedale Psichiatrico di Treviso. Una delle stanzette a due letti, risistemate dai lavoratori ospitati. Treviso, ottobre 2000.

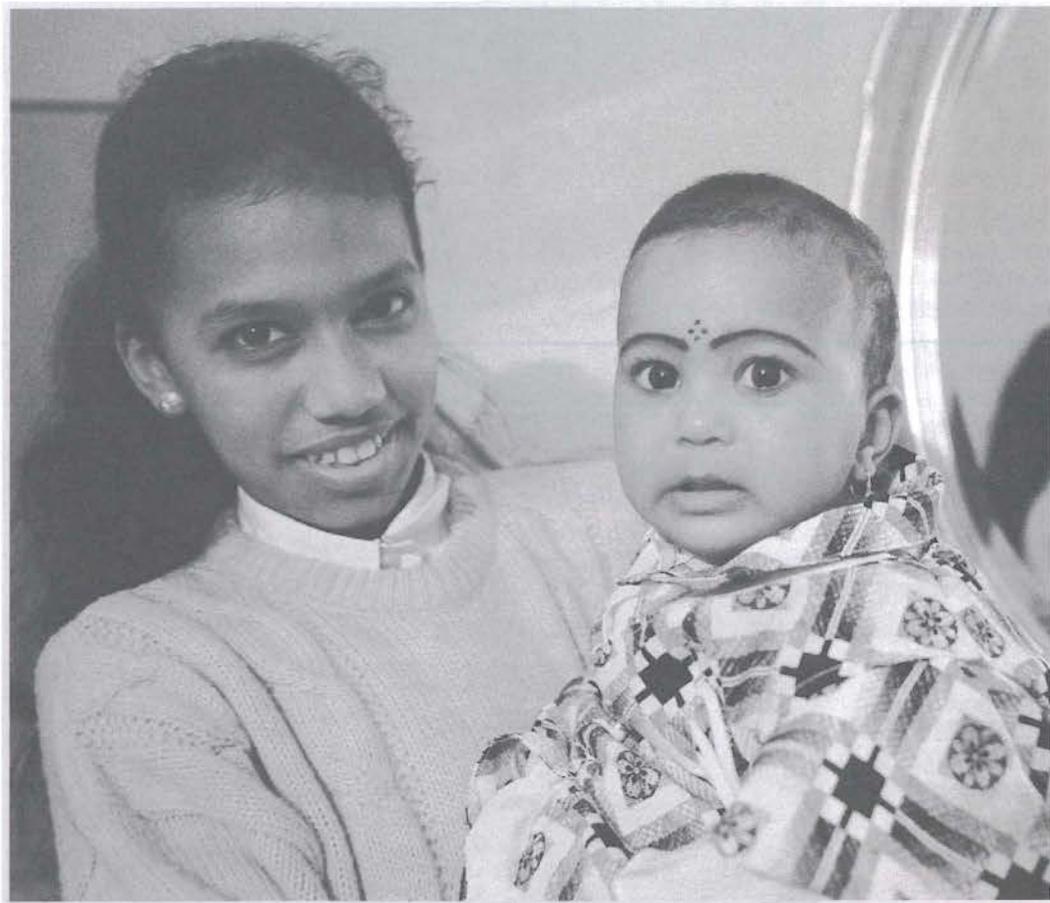
Franco Tanel /D-Day



Castelgarden spa: due lavoratori nordafricani al montaggio delle macchine tagliaerba. Castelfranco Veneto, febbraio 1996.

Franco Tanel /D-Day





Una bimba somala "truccata" per una ricorrenza religiosa. Selvazzano (Padova), settembre 1997. Franco Tanel/D-Day



Controlli antidroga su immigrati nei pressi della stazione. Padova, settembre 1998. Franco Tanel /D-Day



La moschea all'interno della Castelgarden spa. Castelfranco Veneto, febbraio 1996. Franco Tanel/D-Day

Pubblicazioni dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana

L.Vanzetto, *Maso l'alpino*, Il Poligrafo, Padova 1993, pp.124.

E.Fregonese (a cura di), *I caduti trevigiani nella guerra di liberazione*, Treviso 1993, pp. 200.

L.Vanzetto (a cura di), *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, con un saggio di M.Isnenghi, Cierre - Istresco., Verona 1994, pp. 245.

E.Ceccato, *I carabinieri nella Resistenza del Grappa*, 1994, pp.40.

I. Dalla Costa, *Le elezioni politiche del 1924 in provincia di Treviso*, 1994, pp. 26.

I. Dalla Costa, *Ebrei trevigiani e stranieri in provincia di Treviso 1941-1945*, 1994, pp. 32.

G. Morlin, *La memoria e la pietà. I giorni della liberazione di Caerano San Marco*. 26 aprile - 3 maggio 1945, Treviso 1995, pp. 254.

E. Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Cierre - Istresco., Verona 1995, pp. 204.

G.Pozzobon - F. Rizzi, *Venti mesi nella Marca. Percorso didattico 1943 -1945*, Cierre - Istresco., Verona 1995, pp. 144.

A.Casellato, *Libri per il popolo. Appunti sulle biblioteche popolari e l'organizzazione della cultura a Treviso tra Otto e Novecento*, 1995, pp. 48.

E. Ceccato, *Il rastrellamento del Grappa (1944)*, 1995, pp. 32.

AA.VV., *La XX brigata nera. Le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Treviso*, 1995, pp.44.

G. Ramazzina (a cura di), *La resistenza castellana negli scritti di Enzo Rizzo*, 1995, pp.40.

M. Simonetto, *Storiografia sulla Resistenza nel Trevigiano. Motivi politici e sociali 1945-1995*, 1996, pp.50.

F.Piazza, *L'antisemitismo tra Otto e Novecento nel Trevigiano*, 1996, pp. 50.

L.Masin, *La lotta di Liberazione nel Quartier del Piave e la brigata Mazzini*, II ediz., Verona 1996, pp. 320.

M.Borghini, *Dopo la guerra. Politica, amministrazione e società nei verbali del CLN trevigiano (26 aprile 1945 - 27 giugno 1946)*, Cierre - Istresco., Verona 1997, pp.448.

G.Morlin, *Un'epoca, un parroco, una comunità. Itinerario civile e religioso della parrocchia di Caerano San Marco attraversata dalle grandi emergenze della prima metà del secolo*, Treviso 1997, pp.176.

AA VV, *Ricordo di Gino Sartor. Atti del Convegno di Castelfranco Veneto*, Verona 1997, pp. 72.

F. Maistrello, *La Decima Mas in provincia di Treviso*, 1997, pp.84.

A. Casellato, *Una "piccola Russia". Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Cierre - Istresco, Verona 1998, pp. 256.

F. Piazza, *Sotto la bandiera di Gigione. Luigi Luzzatti a Oderzo: un deputato e il suo collegio elettorale*, Cierre- Istresco, Verona 1998, pp. 85.

L.Fantina, *Le trincee dell'immaginario. Spettacoli e spettatori nella grande guerra*, Cierre ed., Verona 1998, pp.160.

G.Bessegato, *Memorie di prigionia (1943-1945)*, a cura di L. De Bortoli, Istresco, Verona 1998, pp. 102.

A.Lorenzon, *Balcania 1942-1943. Diario di guerra*, a cura di R. Ros, Cierre -Istresco, Verona 1999, pp.80.

A.Manesso (a cura di), *Il Sile a Fiera. Il fiume nella memoria e nella storia di un quartiere*, Istresco, Treviso 2000, pp. 96.

B.Stocco (a cura e con un saggio di Livio Fantina), *Gente delle calli. Vagabondi, ambulanti, imbonitori e prostitute nel borgo di San Nicolò a Treviso*, Cierre-Istresco, Verona 2000.

A.Casellato, (a cura di), *Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo*, Cierre - Istresco, Verona 2000.

F. Piazza, *Portavano il fazzoletto azzurro. La brigata autonoma "Piave" nella Resistenza trevigiana*, Cierre- Istresco, Verona 2000.

F.Scattolin, *Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Cierre-Istresco, Verona 2001.

F.Maistrello, *Partigiani e nazifascisti nell'Opitergino (1944-1945)*, Cierre-Istresco, Verona 2001.

FOTOSTORICA®
Gli archivi della Fotografia

Nuova serie

Cura scientifica di
ITALO ZANNIER

Direttore responsabile
ADRIANO FAVARO

Art director
FRANCO GIACOMETTI

Progetto grafico
RAFFAELLA VENIER CLAUDIA ZANETTI

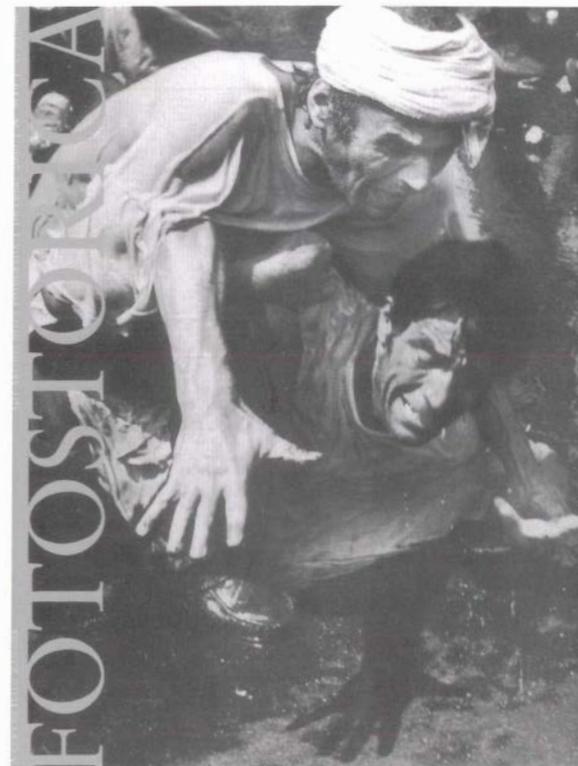
Segreteria di redazione:
SVE Società Veneta Editrice
via S. Pio X, n.9 - Volpago del Montello (TV)
tel. e fax. 0423870207 e-mail fotostorica@libero.it
http://www.fotostorica.it

Comitato scientifico:
SILVIA BERSELLI
Centro per il Restauro e la Conservazione della
Fotografia, Milano
ANNE CARTIER-BRESSON
Atelier de Restauration et de Conservation del
Photographies, Mairie de Paris
LAURA CORTI
Storica dell'Arte
CHARLES-HENRI FAVROD
Directeur Honoraire du Musèe de l'Elisèe, Lausanne
MICHAEL GRAY
Curator Fox Talbot, Museum Lacock Abbey

Editore: Società Veneta Editrice
Copyright © 2000

Per abbonarsi

Si può sottoscrivere l'abbonamento a 6 numeri della Rivista, a partire dal numero di dicembre 2000, versando L. 95.000 a mezzo assegno bancario/circolare o con bonifico su c/c n. 190339 presso Banca Popolare di Vicenza, ABI 5728 - CAB 12003



**LIBRERIE TREVIGIANE DOVE SI PUO' ACQUISTARE
"FOTOSTORICA"**

Libreria Canova
Via Calmaggione 31
31100 Treviso

Libreria Marton
Corso del Popolo 40
31100 Treviso

Libreria Canova
Via Cavour 6/B
31015 Conegliano (TV)

Libreria Quartiere Latino
via 11 febbraio 34
31015 Conegliano (TV)